

ANNI DI PIOMBO

Walter Tobagi non è l'eroe di tutti

di **ANTONIO SOCCI**

Ora che Benedetta Tobagi ha scritto
un libro bello e toccante, (...)

(...) "Come mi batte forte il tuo cuore. Storia di mio padre" (Einaudi), dove emerge la grandezza di Walter e l'orrenda ingiustizia del suo assassinio da parte del terrorismo rosso, c'è il rischio che Tobagi - che è stato un nome impronunciabile fino all'altroieri - diventi di colpo un nome "ecumenico", un eroe celebrato da tutti, un simbolo che mette d'accordo tutti.

Senza che la nostra cultura paghi il prezzo di una vera purificazione dal veleno dell'ideologia, dal vassallaggio ideologico e dal conformismo. Quindi senza conversione. Troppo facile, troppo comodo e troppo indolore.

Quel salutare esame di coscienza è duro da fare, ma decisivo. Domenica sul "Sole 24 ore" lo ha abbozzato Riccardo Chiaberge. Il titolo del suo corsivo era appunto: "Quando Tobagi era un insulto". Siamo nel giugno 1978, pochi giorni dopo l'assassinio di Aldo Moro da parte delle Brigate rosse. Un giovane giornalista - appunto Chiaberge - appena arrivato in un settimanale del gruppo Rizzoli viene abbordato da un tale che si presenta come membro del Comitato di redazione. Già dal suo aspetto costui fa capire che soggettino sia e quale aria tiri alla Rizzoli: aveva infatti "un berretto da bolscevico, con tanto di stella rossa sulla visiera".

Chiaberge ricorda bene il colloquio con quel tizio: «Walter Tobagi dice che sei suo amico», insinua, con un sorrisino. «Non ti vergogni?».

Tra confessioni vere e ditini alzati

Scriva Chiaberge: «Io rimango di sasso. Farfuglio: "Beh, proprio amico no, è solo un conoscente". Era vero, Walter lo avevo incontrato di sfuggita forse a un congresso della Cgil (all'epoca scrivevo anche io di sindacato). Eravamo coetanei, ci stimavamo a vicenda, tutto qui. Ma di averlo rinnegato in quel frangente, di questo mi vergogno ancora adesso. Tobagi era un grande professionista della penna, più intellettuale che cronista, impegnato sui fronti caldi del terrorismo. La sua amicizia avrebbe dovuto essere motivo di vanto, non certo di vergogna».

Confessione (forse con veloce autoassoluzione) seguita da un fervorino finale condivisibile,

ma che sarebbe da fare con dolore, senza ditino alzato: «Il libro di Benedetta Tobagi», afferma Chiaberge, «è l'autobiografia di una nazione invertebrata dove non ci si vergogna di frequentare i terroristi (o i camorristi) ma si bollano come "vergognose" le idee degli avversari politici».

Probabilmente Chiaberge, un giornalista che poi è diventato una firma importante, capo delle pagine culturali del Corriere, e che in questi anni si è trovato spesso a sventolare e rivendicare la bandiera del "libero pensiero" contro i dogmi della Chiesa, dovrebbe far tesoro di questa storia per riconoscere dove stava e sta veramente la minaccia alla libertà di coscienza...

Tobagi - cristiano vero e di idee riformiste (cristiane), antimarxiste - si guadagnò molto odio proprio per aver squarciato in quegli anni i veli del conformismo marxisteggiante dei giornali e del servilismo intellettuale. Coraggiosamente raccontò il terrorismo degli anni settanta, quando sembrava di stare fra i "Demoni" di Dostoevskij. E gli costò caro. Era destinato a diventare un grande direttore del Corriere della sera negli anni Ottanta. Ma fu preventivamente ucciso, privando il Paese di un'intelligenza e di un cuore che ci sarebbero stati preziosi. Perché andavano in una direzione che avrebbe spalancato a tutti un orizzonte migliore. Quale?

Un suo amico del Corriere di quegli anni, Gianluigi Da Rold, lo ha raccontato sul mensile "Tracce" di Comunione e liberazione. In particolare Da Rold ricorda la chiacchierata di una sera, in giro per le vie di Milano, che lo sorprese: «quella notte Walter aggiunse una cosa nuova. Camminavamo fianco a fianco su un marciapiede di via Solari, in un deserto che non dipendeva solo dall'ora. Milano viveva il culmine della sua tragica storia di terrorismo e Tobagi era già stato "avvertito", "minacciato" e "schedato" da terroristi di Prima Linea.

Walter cominciò un discorso di questo tipo: "L'arcipelago estremista in questo Paese è enorme... Lascia perdere quelli che sparano, ma pensa a tutti quelli che forniscono i supporti logistici, ai conniventi, a quelli che non condividono la scelta brigatista ma nemmeno criticano apertamente, ai simpatizzanti... saranno centomila". Si fermò sospirando tristemente: "In una simile situazione, quale potrà essere la futura classe dirigente, chi potrà fare politica tra venti anni? Un Paese può cancellare una, due generazioni?". Lo guardavo e lo sollecitavo ad arrivare a una conclusione. "La soluzione", mi disse, "passa solo attraverso la Chiesa. Sono i vescovi che possono recuperare questa umanità allo sbando. Qui sono saltati i principi, l'ordine della vita. Se non si ricomincia a spiegare tutto da capo, non c'è politica che possa ricomporre questo Paese».

Il cattolicesimo di Walter e i ragazzi di CL

Da Rold si disse scettico sui vescovi. Ma lui ribadì: «L'umanesimo cristiano, i pastori che do-

vrebbero insegnarlo».

Spiega Da Rold: «Il cattolicesimo di Walter Tobagi era una pre-scelta rispetto al suo socialismo riformista. Mi spiegava: "La lezione dei riformisti è decisiva in questo Paese; è di un'importanza storica fondamentale. Ma tu pensa anche al mio modo di pensare: sono una persona che quando sente parlare di aborto, mi vengono i brividi lungo la schiena. E ti dirò anche che credo proprio alla Provvidenza"».

Da Rold si ricordò di queste parole quando lesse uno degli ultimi articoli di Tobagi sulla prima pagina del Corriere, quello, memorabile del 21 marzo 1980, subito dopo il delitto di Guido Galli.

Tobagi era andato alla Statale di Milano. La sua cronaca raccontava desolatamente i manifesti dei vari gruppi della Sinistra sessantottina. Tutto un avvilupparsi nelle tenebre dell'ideologia: «può la sola logica della politica sanare ferite che proprio l'esasperazione politica, il panpoliticismo ha favorito?», si chiedeva Tobagi.

E poi proseguiva: «L'altra logica si ritrova nei tazeao di Comunione e Liberazione, che sono i più numerosi. All'ingresso dell'aula magna hanno ricopiato a mano anche l'articolo di Giovanni Testori sul Corriere di ieri. E a ogni cantone hanno affisso un lenzuolo che comincia "Quando la morte è fra noi", e contiene verità amare, domande imbarazzanti. Parla del "coraggio di riconoscere che politici e intellettuali, mezzi di comunicazione e mentalità comune hanno contribuito a distruggere, in questi decenni, i fattori che rendono possibile e giusta la convivenza". Denuncia che "la violenza del più forte" è diventata "l'unico criterio nei rapporti tra gli uomini. Se la verità non esiste, la condanna della violenza non ha verità"».

Concludeva Tobagi: «non possiamo far finta che le loro domande non tocchino il cuore di una crisi che è anzitutto morale e ideale. Il terrorismo si inserisce in questa crisi, la esaspera e la riflette».

Non è un caso questo incontro con i giovani di CL, fra i pochissimi in quell'Italia ad avere una speranza vera e fra i pochissimi a non piegare la testa davanti ai padroni dell'ideologia (i ciellini, tacciati di essere "fascisti" e "servi della Cia" subirono per questo pesantissime violenze).

Da Rold riferisce che da quell'articolo sboccò un'amicizia fra il grande giornalista e i ragazzi di CL anche perché «Tobagi era in quel momento vicinissimo e quasi rispettosamente commosso per la scelta di Giovanni Testori che, a sua volta, diventò un grande amico di don Giussani e dei ragazzi di CL».

La violenza volle eliminare Tobagi e così privò tutti di una prospettiva e di una speranza. Ma è importante ricordare oggi la sua persona e questa sua storia. Oggi che il Papa stesso ha affermato che abbiamo davanti un'opera educativa simile a quella che fu necessaria con le macerie del '68. Il cammino interrotto di Tobagi si può riprendere.

www.antoniosocci.it

Walter Tobagi non può diventare l'eroe di tutti

Dopo il libro della figlia, troppi si scoprono dalla parte del giornalista assassinato. Anche i vecchi "nemici"

CHI ERA

GIORNALISTA

Walter Tobagi nasce il 18 marzo 1947 a San Brizio, vicino da Spoleto, in Umbria. A 8 anni si trasferisce con la famiglia a Bresso, Milano (il padre Ulderico faceva il ferroviere). Inizia la carriera con il giornale La Zarina (del liceo Parini di Milano). Dopo la scuola si fa le ossa per qualche mese al quotidiano "l'Avanti!", poi nella redazione dell'Avvenire e del Corriere della Sera. Tobagi all'inizio della carriera si occupa quasi di tutto anche se già si specializza nei temi sociali e politici.

L'OMICIDIO

Alcuni degli argomenti importanti che Walter toccò nella sua carriera furono: le bombe di Piazza Fontana, il sequestro di Aldo Moro e le vicende di sangue delle Brigate Rosse. Venne assassinato da un commando terrorista guidato da Marco Barbone alle 11.00 del 23 maggio 1980. Oggi la figlia, Benedetta, racconta la vicenda del padre in un libro "Come mi batte forte il tuo cuore. Storia di mio padre" (Einaudi).

